

IN MARGINE ALLA NUOVA EDIZIONE DI AUSONIO

“Over a hundred scholars have at some time turned their hands to the restoration of Ausonius' text, but few have undertaken to expound and interpret it. Only a handful of his poems, among which of course the *Moselle* stands pre-eminent, have received systematic study, and full-scale commentaries have been very rare. Indeed this book can fairly be said to have only one predecessor, the commentary of Élie Vinet printed at Bordeaux in 1580”. Così Roger P. H. Green può legittimamente presentare, al termine di una ventennale fatica, la sua edizione commentata delle opere di Ausonio¹, la prima, almeno in età scientifica, ad accompagnare l'operazione ecdotica con una fitta, integrale esegesi del vasto e difficile *corpus*². Per limitarci al primo aspetto, il testo critico soppianta, quanto ad affidabilità, le due edizioni teubneriane del Peiper (1886), con la sua *recensio* troppo selettiva, e del Prete (1978), col suo apparato invaso dai *deteriores* e da varianti per lo più adiafore, e si colloca per solidità e rigore di metodo all'altezza dell'eccellente, ma ormai invecchiata, edizione dello Schenkl (*MGH AA V.2*, 1882). Distinguono il nuovo editore una più aggiornata sensibilità per la lingua, il pensiero e la cultura del poeta e del suo ambiente, e la più equilibrata valutazione dei testimoni (specialmente di quelli della famiglia Z)³, scrupolosamente riesaminati. Dalla prolungata riflessione critica e dall'attenta compulazione dei manoscritti il testo ausoniano riemerge spesso (sia pur al prezzo di un più generoso uso delle *cruces*)⁴ libero dai restauri meno delicati e dalle

(1) *The Works of Ausonius*, edited with Introduction and Commentary by R. P. H. Green, Oxford, Clarendon Press, 1991, cui mi attengo per le citazioni del testo ausoniano. Per i riferimenti all'introduzione e al commento varrà il semplice rinvio alla pagina; la frase iniziale è a p. vii della *Preface*.

(2) Vale tuttavia la pena di ricordare, anche perché frequentemente citate nelle pagine successive, le seguenti edizioni divulgative, criticamente condotte e dotate di traduzione e di note di commento: E. F. Corpet, *Oeuvres complètes d'Ausone*, Paris 1842-43; P. Canal, *Le opere di Decimo Magno Ausonio*, Venezia 1853; H. G. Evelyn White, *Ausonius*, London-Cambridge Mass. 1919-21; M. Jasinski, *Ausone. Oeuvres en vers et en prose*, Paris 1934-35; A. Pastorino, *Opere di Decimo Magno Ausonio*, Torino 1978².

(3) Fra l'altro, Green si è proficuamente attenuto, per questa famiglia di codici umanistici caratterizzata da una complessa contaminazione, alla risolutiva *recensio* di M. D. Reeve, *The Tilianus of Ausonius*, “RhM” 121, 1978, 350-66, che ha ridimensionato la presunta pozziorità del Voss. Lat. Q 107 (T) ripartendola equamente fra altri tre autorevoli rappresentanti di questa tradizione, Patav. Capit. C 64 (C), Mus. Brit. King's 31 (K) e Magl. Conv. Soppr. J 6 29 (M).

(4) Qualcuna di troppo. Ad es. in *Cento 132-34 contentus esto, Paule mi, / † lasciva*,

inutili concrezioni di un plurisecolare lavoro congetturale e, grazie anche alla razionale punteggiatura e a un più lucido ordinamento, complessivamente più leggibile⁵. In compenso, anche a causa di una sostanziale diffidenza per la qualità della tradizione, l'*emendatio* risulta assai incrementata⁶, spesso con ottimi contributi⁷, ma talora oltre i limiti dell'oggettiva necessità; rientrano in questo caso soprattutto ritocchi intesi a normalizzare la grafia⁸ o la me-

o Paule, pagina †: / ridere, nil ultra expeto la desperatio è immotivata, perché il duplice vocativo non crea il disagio accusato da Green p. 525, né il fatto che poco dopo si citi il famoso *lasciva est nobis pagina, vita proba* di Mart. 1.4.8 obbliga a credere che la stessa opposizione fosse anche qui e a sospettare quindi una lacuna dopo il v. 132; anzi, il discorso così com'è procede chiarissimo ed esclude un'anticipazione del motto: "Sii contento, o Paolo, di questa pagina licenziosa: non cerco niente più che una risata. Ma dopo avermi letto difendimi contro coloro che, come dice Giovenale, «si fingono dei Curii e vivono un perpetuo baccanale», che per caso non giudichino la mia condotta dalla mia poesia. «La mia pagina è licenziosa, la vita costumata», come dice Marziale". Non manca qualche caso opposto, come quello di *Epist.* 15.17 dove seguirei il Prete nel porre fra *crucis* l'enigmatica lezione *medica pugna* di V, che nessuna *divinatio*, nemmeno quella del Peiper accolta da Green, riesce a sanare in modo soddisfacente.

(⁵) Con qualche eccesso: la rinuncia a metter ordine nell'eterogenea testimonianza dei codici Z implica, nel caso degli *Epigrammata*, il sacrificio dei titoli – alcuni dei quali sicuramente autentici – esclusi anche dall'apparato.

(⁶) *Preface* ix: "Such close attention to manuscripts has its rewards as well as its headaches: for example... the dethronement of at least one emendation described by a good judge as perfect, and the chance to see at first hand that the scribes of V and Z, whatever the origins of what they had to copy, were prone to human error after all and did not have privileged access (as some have thought) to the faltering first thoughts of the poet. Either in the text or more tentatively in the apparatus criticus I present at least one hundred emendations of my own, as well as important revisions of traditional punctuation, which was overdue for a spring-clean".

(⁷) Accoglierei ad es. *Vers. Pasch.* 16 *namque... verbumque*; *Par.* 4.25 *flebas*; 23.17 *haec*; 29.4 *tu quamuis*; *Prof.* 9.11 *possit*; *Epigr.* 16.1 *Quam... tam...*; separazione di *Epigr.* 39 e 40; 67.3 *fingi*; 70,3 *unam*; espunzione di *Ecl.* 7.16, 6.11-12 e forse 21.16; 16.7 *matronae et quae*; forse *tempore* in *Griphus* v. 28; *ibid.* 49 *omne genus*; 77 *missa labris*; lo spostamento di *Mos.* 370-71 prima di v. 365; *Caes.* 128 *cui*; forse *persolvit* in *Caes.* 116 e *ante parum* in *Ordo* 5; *Technop.* 4.3 sg. *quantum <fieri> posset*, 13.2 *Quod si*; *Ludus* 34 *eloquor*, forse 53 *est Latinum*, 80 *nomina septem incideret* e l'inversione di vv. 229-30; *Epist.* 10.20 *qui*; forse *ferum* in 13.31. Pregevoli, benché del tutto congetturali, il restauro di *Par.* 27 e il nuovo ordinamento dei versi di *Prof.* 6, nonché le integrazioni in *Cento* p. 133.26 sgg.

(⁸) Ad es. in *Epist.* 19.39 *quos* [sc. *hendecasyllabos Sapphicos*] *primus regit hippius secundus, / ut c l a u d a t choriambon antibacchus*, dove la lezione poziore sarà *cludat* perché attestata in entrambi i rami della tradizione (V + il cod. L della famiglia Z contro CKT del solo Z) e per le stesse ragioni (si tratta di un tecnicismo) che rendono preferibile *cludere* in *Persio* 1.93, per cui vd. il commento del Kißel *ad l.*

trica⁹, o motivati da semplici opzioni di gusto¹⁰, non senza qualche oscillazione nei criteri del *iudicium*¹¹, ovvero passi in cui l'editore introduce la grafia greca senza vantaggio per il senso o per la forma¹². Qualche per-

(⁹) In *Epigr.* 24.5 la lezione *tràdita talia magnanimus e d i d i t orsa pater* (cfr. *Anth. Pal.* 7.229.4 εἶπε) diviene *reddidit* per allungare in cesura la sillaba precedente, mentre a v. 8 *et meus et talis et Lacedaemonius* "the anomaly seems justified" (p. 390).

(¹⁰) In *Par.* 5.7 *haec* [sc. *Aemilia avia*] *non d e l i c t i s ignoscere prompta pudendis/ ad perpendicularum seque suosque habuit* Green ritocca l'"unexpectedly vivid" *deliciis* ("i piaceri di cui ci si deve vergognare") citando a rincalzo *Sen. ben.* 3.16.4 *delictorum... pudor* (si potrebbero aggiungere *Plaut. Merc.* 997 *ora ut ignoscat delictis tuis*, *Hor. ars* 347 *sunt delicta tamen quibus ignovisse velimus* etc., ma esistono *delicta non pudenda?*). In *Caes.* 21 (Caligola) *tertia finit hiems g r a s s a n t i s tempora* Gai l'emendazione elimina l'espressiva enallage *grassantia*, "unacceptable with such a neutral word as *tempora*". In *Mos.* 126 *quis non et virides, vulgi solacia, tincas/ n o v i t et alburnos...?* Green ha così corretto il *tràdito norit*, in un contesto in cui né un futuro né tantomeno un congiuntivo potenziale farebbero difficoltà: "chi potrà" o "potrebbe non conoscere...?". In *Epist.* 17 p. 216,30 sg. *liquido adiurare possum nullum tibi ad poeticam facundiam Romanae iuventutis aequari. certe ita mihi videris*, mi chiedo se *videris* riferito *ad sensum a tibi* sia davvero meno "awkward" del *tràdito videri* direttamente subordinato ad *adiurare*.

(¹¹) Ad es. in *Prof.* 21.23 Green emenda *dulce fluentia*, proponendo in apparato *dulcifluentia* (*hapax*), il *tràdito d u l c i a f a t u verba canentem/ Nestora regem*, ammettendo il duplice dattilo nell'endecasillabo saffico per le ragioni stilistiche taciute nel commento, ma espresse nella prima sede della proposta: "if the rare double dactyl in this metre requires justification, the sense of the words and the context of fluent oratory may provide it" (*The Text of Ausonius: Fifty Emendations and Twelve Suggestions*, "RhM" 125, 1982, 349); in *Epist.* 9b.14 invece, dove analoghe ragioni potrebbero giustificare l'anapesto 'irrazionale' in seconda sede del dimetro giambico costituito dall'"hapax legomenon" *et m e l l i f l ũ ē n t e m Nestora*, egli preferisce scegliere, tra i numerosi suggerimenti, l'emendatio del Peiper *et mel fluentem Nestora*. In quest'ultimo caso in realtà la lezione *tràdita* non crea difficoltà, a patto di leggere *et mellifluentem* con sinizesi come ad es. nel trim. datt. catal. *Prof.* 10.13 *credita puerities* e nei numerosi esempi elencati da Schenkl, *MGH AA V.2 Index* p. 301.

(¹²) Bene Αὐτομέδων, che è grafia dei codici, in *Epist.* 8.10, e probabilmente γλώσσας in *Epigr.* 86.2; in *Prof.* 21.26 non accoglierei né μύθος (cfr. *Mart. Cap.* 2.100 *mythos... historiasque*; 2.220; 3.222) né πλάσματα, così come è superfluo πλάσμα in *Epist.* 4.2 in luogo del *tràdito plasma*, ben attestato in latino. Ancora, Green adotta la forma greca in *Epist.* 20b.26 *octavus accessit σοφός* "to match 1.2; it adds to *poeticus character* and to the sarcasm, which comes from *Hor. S.* 2.3.296"; ma qui, a differenza di v. 2 ἐπίτροπος, i mss. danno concordemente *sophos* senza traccia di grafia greca: per la terminazione, accanto alla forma *-us*, cfr. *Mart.* 7.32.4 *te sophos omnis amat*; né varrà troppo l'obiezione che in altri tre casi Ausonio declina il termine secondo la flessione latina (*Par.* 1.11; *Ecl.* 19.32, 21.17 *sophorum*) e che due versi dopo troviamo *emporus*, anch'esso corretto ἔμπορος, a parer mio senza necessità, da Green (si potrebbe anzi supporre *emporos*, poi "attratto" dal precedente *novus*: cfr. *Technop.* 8,12 *leuconotos*; *Griph.* v. 68 *logos aut methodos*). Al contrario, nella "maccheronica" *Epist.* 6 Green accorda troppa fiducia alla fedeltà grafica dei manoscritti mantenendo a v. 6, unica in tutto il

plexità suscitano anche il giudizio complessivo del Green sulla natura della tradizione manoscritta e il conseguente trattamento delle varianti di Z rispetto al ramo rappresentato da V, *vexata quaestio* di cui qui peraltro non mi occupo¹³. Un'edizione pregevole dunque, ma non sempre definitiva, che offre agli studiosi uno strumento sicuro ed aggiornato e insieme l'incentivo ad ulteriori indagini sul testo e quindi sulla poesia di questo versatile autore tar-doantico. Alcune scelte ecdotiche del Green, in parte autonome, in parte ereditate dalla critica precedente, che paiono ammettere soluzioni diverse e talora più conservative, sono l'oggetto delle seguenti note.

Ephem. 3.85 *et responsuris ferit aethera vocibus Amen*. Così, come già proposto in altra sede¹⁴, il Green corregge il tràdito *aera*, che "regularly denotes the abode of the devil in Christian thinking... and is therefore suspicious in this most theological of his poems" (p. 259). Tuttavia Ausonio non vuol necessariamente dire che la preghiera va diretta al cielo, ma forse solo rendere la forte impressione acustica di quell'unanime "così sia", come in *Epigr.* 115.4 *tremulis gannitibus aera pulsar*: cfr. sul versante scientifico Sen. *nat.* 2.629 *aptus est aer ad voces. Quidni, cum vox nihil aliud sit quam ictus aer?* e la precisazione di Gell. 5.15.6 sg. *vocem Stoici... dicunt ictum aera; Plato autem... «non enim percussus» inquit «aer, sed plaga ipsa atque percussio, id vox est»*, e su quello poetico esempi come Ov. *met.* 9.584 *linguaque vix tales icto dedit aere voces* e il muto agitarsi della lingua mozzata di Mario Gratidiano in Luc. *Phars.* 2.182 *palpitat et muto vacuum ferit aera motu*¹⁵. La palese imitazione di Paul. Nol. *carm.* 19.65 sgg. *cumque sacris pia turba refert pastoribus Amen/ per numerosa dei regnantis ovilia laetum./ Laudibus aeterni domini ferit aethera clamor/ sanctus et incusso Capitolia culmine nutant*, che Green avrebbe potuto citare a sostegno dell'*emendatio*, mostra solo l'intento di variare il modello di Ausonio inserendovi, interpretato in chiave cristiana, il virgiliano *ferit aethera clamor/ nauticus* di *Aen.* 5.140 sg.¹⁶.

testo, la forma mista *Σantonikoίς* di M, che può senz'altro riprodurre un originario *ΣΑΝΤΟΝΙΚΟΙΣ*, e a v. 14 la forma latina *ennea* di KM (*aenea* C) in luogo del più probabile *ἐννέα* (ENNEA): del resto l'epistola presenta sì parole latine nella grafia greca, ma mai il contrario, né varrà il confronto con imprestiti scientifici come *enneas*, *ennedecaeteris*, etc.

(¹³) E per la quale mi si consenta il rinvio alle mie osservazioni in "BSL" 23, 1993, 59 sgg.

(¹⁴) *The Text of Ausonius...* 343.

(¹⁵) Cfr. il *Nachtrag* di H. Tränkle alla ristampa delle sue note *Zur Textkritik und Erklärung von Ausonius' Moselle*, in: *Ausonius*, a cura di M. J. Lossau, 'Wege der Forschung' 652, Darmstadt 1991, 249.

(¹⁶) Essa suggerisce invece che a Paolino non fosse ignota la variante Z di *Ephem.*

Ephem. 7.4 sgg. (a un tachigrafo) *Puer... bipatens pugillar expedi,/ cui multa fandi copia/punctis peracta singulis/ ut una vox absolvitur*. Così tutte le edizioni precedenti. Green punteggia *cui multa fandi copia,/ punctis... absolvitur*, con *cui* riferito a *pugillar* e *absolvitur* a *vox*: "which possesses a great facility for communication, created by single marks as an individual word is completed" (p. 262), e spiega: "*copia* should not be taken as the subject of *absolvitur*, because even allowing for exaggeration by the poet a *pugillar* would take far more time to cover than a single word would take to write". In realtà è più verosimile che *cui* sia riferito a *puer*, o a un sottinteso *tu*, come dativo d'agente, secondo l'interpretazione tradizionale: ridotta a singole *notae* (*puncta*) un'ampia porzione di testo (*multa fandi copia*) viene interamente registrata (*peracta... absolvitur*) nel tempo e nello spazio comunemente richiesti da una sola parola: cfr. *Manil.* 4.197 sgg. *scriptor erit velox, cui littera verbum est quique... excipiat longas nova per compendia voces*.

Hered. 25 *fons propter puteusque brevis, tam purus et amnis;/ naviger hic refluus me vehit ac revehit*. Lo studioso ritocca così la lezione tràdita *tum*, osservando che essa "makes only the river clear, but it is more important that a well should be fresh" (p. 284) e citando a confronto *Hor. epist.* 1.16.12 sg. *fons etiam rivo dare nomen idoneus, ut nec/ frigidior Thracam nec purior ambiat Hebrus*; il dubbio era già stato sollevato da P. Grimal, e risolto punteggiando *fons propter puteusque brevis, tum* [= "et surtout"] *purus; et amnis... revehit*¹⁷, dove però crea notevole disagio l'*hic* di v. 26. Di fatto il testo pare del tutto sano, con *tum* coordinante secondo l'*usus* ausoniano¹⁸, e l'*et* che, sollevato dalla funzione di congiunzione, vale "anche", realizzando implicitamente la condizione richiesta da Grimal e da Green; converrà tutt'al più spostare l'interpunzione in modo da leggere *tum purus et amnis/ naviger: hic refluus eqs.*, con 'enjambement': "vicino c'è una fonte, e un pozzo non profondo, quindi, anch'esso puro, un fiume navigabile; quest'ultimo...".

Par., praef. B *Nomina carorum iam condita funere iusto,*

3.85 *consona quem celebrat modulato carmine plebes*, e in questo senso la sua testimonianza potrebbe superare in valore quella di *Avit.* 5.517 *consona quo celebrat persultans turba tropaeo*, svalutata da Green, p. 259, contro D. Nardo, *Varianti e tradizione manoscritta in Ausonio*, "AIV" 125, 1966-67, 364, al quale rinvio per l'intera questione.

(17) *Les villas d'Ausone*, "REA" 55, 1953, 125 n. 1.

(18) Cfr. altre enumerazioni come *Prof.* 1.31 *nullo felle tibi mens livida, tum sale multo/ lingua dicax*; 20.11 *aurea mens, vox suada tibi, tum sermo quietus*; *Ordo* 144 *mirere domorum/ dispositum et latas nomen servare plateas,/ tum respondentem directa in compita portas*; *Epist.* 24.85 *uber agri,/ tum prata virentia, tum nemus umbris/ mobilibus*.

*fleta prius lacrimis, nunc memorabo modis,
nuda, sine ornatu, fandique carentia cultu:
sufficit inferiis exsequialis honos.*

5 *Nenia, funereis satis officiosa querellis,
annua ne tacitum munera praetereas,
quae Numa cognatis sollemnia dedicat umbris,
ut gradus aut mortis postulat aut generis.*

Hoc satis est tumulis, satis et telluris egenis...

Green, come alcuni suoi predecessori, intende *nenia* vocativo, con la conseguente necessità di emendare *tacitus*, già variamente corretto (*tacita* Brandes, *tacitis* Peiper, *tacite* Jachmann), nell'accusativo avverbiale *tacitum* (cfr. *Ephem.* 3.55 *tacitum paenitet*; *Mos.* 370 *tacitum labens*), per cui risulterebbe: "my dirge, you were solicitous enough in your laments during the funerals: do not neglect your annual duty in silence" (p. 301). Ora è vero che spesso nei *funebria* Ausonio usa tale forma di prosopopea¹⁹, ma questo primo carne, di carattere programmatico, non è perciò stesso una *nenia*, né tantomeno la parola, che ricorre più volte nei *Parentalia* a proposito di singoli componimenti²⁰, sembra poter indicare astrattamente l'opera nel suo complesso. Nella lezione di V Green avverte a ragione il disagio di quel "tu" ideale e generalizzante che contrasta con la prospettiva personale del discorso, ma il problema, a guardar bene, non è rappresentato da *tacitus*, come egli sostiene, quanto da *praetereas*; esso si potrebbe risolvere con un modesto ritocco, *praeteream*, e con una più leggera interpunzione tra vv. 4 e 5 in modo da recuperare, assieme al parallelismo *sufficit/ satis (est)*, l'unità di tutta questa prima sezione: "ai defunti è sufficiente l'onore delle esequie, una cantilena basta come omaggio per i funebri lamenti, perché io non tralasci col silenzio il solenne tributo che Numa dedica ogni anno alle ombre dei congiunti".

*Par. 3.5-10 temperies adhibenda <...>
ante alios, quamquam patre secundus erit.
Tu frater genetricis et unanims genitori
et mihi, cui fueris quod pater et genetrix.
Qui me lactantem, puerum iuvenemque virumque
artibus ornasti quas didicisse iuvat.*

Il carne in onore del defunto Emilio Magno Arborio s'è aperto con queste

(¹⁹) *Par.* 4.1 *Officiosa pium ne desere, pagina, munus*; 7.1 *Et patruos, elegea, meos reminiscere cantu*; 13.1 sg. *Avitianum, Musa, ... dona querella funebri*; 26.1 sg. *Quin et funereis amitam impertire querellis/ Musa*; *Prof.* 3.1 sg. *Rhetora Luciolum... nenia maeisia refer.*

(²⁰) *Par.* 9.2, 15.2, 17.2, 28.6.

parole: "Evocando prima di tutto mio padre e mia madre ho reso omaggio alla *pietas*; per terzo (ma ecco che essa diviene colpevole) sei nominato tu, Arborio, che sarebbe per me illecito commemorare prima di mio padre, e per contro è quasi illecito non mettere al primo posto". La lacuna di v. 5 non impedisce di intuire che il compromesso (*temperies*) sarà raggiunto considerando idealmente Arborio (che pur di fatto rimane terzo nella sequenza) secondo solo al padre Ausonio in quanto, oltre che zio materno e intimo amico del padre, è stato per Ausonio come un padre e una madre a un tempo. La sintassi di Schenkl (il quale ha *quoi*) e Green appare piuttosto impacciata, per via della relativa causale dipendente da una frase ellittica (sottinteso a v. 7 *eras* o *fuisti*: "You were my mother's brother and of one mind with my father, and with me, to whom you were what a father and a mother are" p. 304); il disagio si attenuerebbe eliminando le due forti interpunzioni a v. 6 e 8 e correggendo *eris* a v. 6, come proponeva il Tollius. Meglio ancora però sarebbe ripristinare a v. 8 il trådito *qui* e riferire *fuieris* a tutti e tre i predicati *frater*, *unanimis* e *quod... genetrix*, recuperando il nesso anaforico con v. 9: *patre secundus e r i s, / tu frater genetricis et unanimis genitori/ et mihi q u i fuieris quod pater et genetrix,/ q u i me lactantem, puerum iuvenemque virumque/ artibus ornasti quas didicisse iuvat*²¹.

- Epigr. 1 *Est quod mane legas, est et quod vespere. Laetis
seria miscuimus, temperie ut placeant.
Non unus vitae color est nec carminis unus
lector: habet tempus pagina quaeque suum.*
- 5 *Hoc mitrata Venus probat, hoc galeata Minerva,
Stoicus has partes, has Epicurus amat.
Salva mihi veterum maneat dum regula morum
ludat permissis sobria Musa iocis.*

Questo è l'assetto dell'epigramma nell'unico manoscritto che lo reca integro, e in tutte le edizioni precedenti quella del Green; quest'ultimo ha spostato in testa al componimento i vv. 3-4 perché di carattere più generale, e perché *Est quod mane legas eqs.* parrebbe logicamente subordinato a *habet tempus pagina quaeque suum*. Io credo che sia piuttosto la doppia antitesi simbolica *Venus/ Minerva* e *Stoicus/ Epicurus* ad esigere la stretta vicinanza di *nec*

(21) Non credo che l'oscillazione del modo verbale nella coordinazione delle due relative basti a compromettere questa seconda ipotesi. La comodità metrica spiega, secondo M. Lavarenne, *Etude sur la langue du poète Prudence*, Paris 1933, § 722, l'analogo esempio di Prud. c. *Symm.* 2.94 sgg. *cum... illum/ qui vel principio caruit vel fine carebit/ quique chao anterior fuerit mundumque creavit/ coniectare animo contendimus*; nel nostro passo si può anche immaginare che, rispetto a *qui fuieris...*, l'indicativo *qui ornasti* rientri fra i casi in cui "der Grund an sich, ohne nähere logische Beziehung als eine wirkliche Tatsache dargestellt werden soll" (Kühner-Stegmann II/2, p. 294).

carminis unus lector, di cui è una sorta di epesegesi. Né del resto muoverei dalla sede evidentemente più idonea la letterale citazione di Marziale 11.17.2 *Non omnis nostri nocturna est pagina libri:/ invenies et quod mane, Sabine, legas*, che funge quasi da motto e con cui Ausonio ricollega questa sua breve 'poetica' al programma di *varietas* formulato dall'autorevole predecessore, salvo poi prendere le opportune distanze dalla sfrenata licenziosità del modello ribaltando a v. 7 la libertina dichiarazione di Mart. 11.2.3 *Triste supercilium durique severa Catonis/ frons et aratoris filia Fabricii,/ et personati fastus, et regula morum/ quidquid et in tenebris non sumus, ite foras* e correggendola con un richiamo al principio cattulliano *castum esse decet pium poeta/ ipsum, versiculos nihil necessest*, ma in termini più simili a quelli dello stesso Mart. 1.4.5 sg. *Innocuos censura potest permittere lusus:/ lasciva est nobis pagina, vita proba*. Dunque una circolarità allusiva ben inserita nello schema di 'Ringkomposition' che chiude la gnome generalizzante dei vv. 3-6 tra i due distici in cui prevale la prospettiva personale del poeta (*miscuimus, mihi*): il che, credo, raccomanda di rispettare l'ordine tradizionale dei versi.

Epigr. 37 *Lucius una quidem, geminis sed dissita punctis
littera; praenomen sic nota sola facit.*

*Post M incisum est. Puto sic, non tota videtur;
dissiluit saxi fragmine laesus apex.*

5 *Nec quisquam, Marius seu Marcius anne Metellus
hic iaceat, certis noverit indiciis. ...*

L'epigramma prosegue con una tirata moraleggiante che culmina nella sentenza *mors etiam saxi nominibusque venit*. Green è il primo editore dai tempi della scoperta del Vossiano a favorire la lezione di Z contro quella di V *Una quidem geminis fulget set dissita punctis*. Alla sensibilità del lettore moderno il dettato fortemente ellittico del verso di Z, con *Lucius = nomen Lucii*, può risultare attraente, ma è probabile che la coscienza linguistica e stilistica del IV sec. ne sarebbe stata urtata, per cui credo si debba concordare col giudizio di Jachmann: "*Lucius una littera* (wohlgemerkt: *una littera Nominativ, nicht Ablativ*) - *das scheint wirklich parum Latine*"²². D'altro canto nel testo di V il verbo *fulget*, in elegante iperbato, non ha l'aria, data anche la sua rarità, di essere "a stopgap"²³, e nemmeno "it would be a

(22) G. Jachmann, *Das Problem der Urvariante in der Antike und die Grundlagen der Ausoniuskritik* (1941), in *Ausgewählte Schriften*, 'Beiträge zur klassischen Philologie' 128, Königstein im Taunus 1981, 501.

(23) *Fulgere* nel senso di "risaltare" riferito a un segno grafico è terminologia grammaticale (Ter. Maur. *de litt.* 225 *has [litteras]... instar tituli fulgidula notabo milto, 234 littera secunda... ex ordine fulgens cui dat locum sinopsis; Martyr. GLK VII 166.5 syllabas... sive capite fulgentes sive medio vallatas seu finem observantes; 167.1 «Va» syllaba*

strange point, at indeed at odds with the general picture of decay" (p. 395), ma anzi realizza efficacemente l'opposizione tra la sigla ben visibile sulla lapide e la successiva che *non tota videtur*. Da dove proviene allora il *Lucius* di Z? non certo da un'*inscriptio*, giacché dei quattro codici poziori della famiglia solo uno, il Patavinus (C), reca l'intestazione *de nomine cuiusdam Lucii sculpto in marmore*, e si tratta, quanto a titolatura, del testimone meno attendibile; l'accordo degli altri tre con V indica con buona certezza che l'epigramma era originariamente anepigrafo. Ora, se è vero che "whithout Lucius' name the sense is obscure", è però anche vero che ci si attenderebbe di trovar menzionata nel primo distico soprattutto la *littera* in questione, così come subito dopo è precisamente indicata la *M*. Questa e la precedente considerazione suggeriscono di integrare una *L*, non nel secondo verso (*praenomen sic <L> sola nota facit*) come voleva il Vinet (ed. 1575) seguito - malgrado l'evidente infrazione metrica - da numerosi editori, ma nel primo, e nell'unico punto possibile: *Una quidem <L> geminis fulget eqs.* Ausonio non aveva bisogno di specificare il *praenomen* indicato dall'iniziale giacché senza dubbio *L littera... cum sola ponitur, Lucium significat* (Char., gramm. p. 6.17 B.), ma si può ben immaginare che un copista o un lettore medievale fosse indotto a sciogliere l'abbreviazione annotando per esteso il nome a margine del testo, magari così: *Lucius Una quidem eqs.*, e che un lettore successivo, non distinguendo più la chiosa dal testo e vedendo dinanzi a sé un esametro vistosamente ipermetro, credesse di rimediare eliminando *fulget*. La soluzione, che presuppone per *L* la lettura *el*, urta contro un'apparente difficoltà per via di v. 3, dove Green esige la scansione bisillabica di *M*, secondo la pronuncia delle consonanti continue attestata dal Papiro 1 di Antinoe, IV/V sec. d.C., ἰφφε, ἰλλε, ἰμμε, ἰννε, ἰρρε, ἰσσε, che però non sembra corrispondere all'uso culto²⁴. Una testimonianza letteraria della fine del IV o dell'inizio del V sec., *Epigr. Bob. 70.1 M mutaris et R sedes si, Basse, notarum*, attribuibile ad Anicio Probino²⁵, richiede la pronuncia *em er*, ben documentata in sede grammaticale e che anche Ausonio

praefulgens in capite nominis; 198.11 *eadem littera in eodem loco eiusdem non fulgente personae*, cfr. Cassiod. *ibid.* 198.16 *aut penitus eadem littera non apparente*) che compare però, significativamente, anche in un carme sepolcrale, *CE 610.12 tumulum, tituli quem littera fulgens/ declarat niveo lapidis distincta metallo* "il sepolcro indicato dalle lettere del titulus che spiccano per contrasto sul candido materiale della pietra".

(²⁴) Non costituisce un elemento a favore di questa tesi la lezione *in me* di M (verosimilmente da dittografia di *m*) giacché lo iota di ἰφφε, ἰλλε etc. nel Papiro di Antinoe rende con ogni probabilità un *ē* latino (cfr. it. *emme, enne*; sp. *eme, ene*); per l'intera questione vd. A. E. Gordon, *The Letter Names of the Latin Alphabet*, Univ. of California Publications: Classical Studies 9, Berkeley-Los Angeles-New York 1973, 24 sgg.

(²⁵) Cfr. W. Speyer, *Naucellius und sein Kreis. Studien zu den Epigrammata Bobiensia*, 'Zetemata' 21, München 1959, 116 sgg.

può aver occasionalmente adottato in poesia, benché nel contempo l'esclusione delle continue dal componimento *De litteris monosyllabis Graecis et Latinis* del *Technopaegnon* mostri il disagio di inserire in clausola esametrica le lettere *quas quidem... nominatim versus indi non sinit* (Ter. Maur., *de litt.* 823)²⁶. Lo scoglio prosodico si potrebbe aggirare immaginando un guasto nell'intera tradizione ed emendando *M post incisum est*, ma data l'eccezionalità del caso Ausonio, come ammette lo stesso Green, "might perhaps have taken a liberty here".

Technop. 14.25 *haec gruis effigies Palamedica porrigitur U*. V dà *haec corucis effigies Palamedica porrigitur Φ*, emendato *gruis* dalla maggior parte degli editori su suggerimento dell'Accursius (*Diatribae*, 1524), per via del mito secondo cui Palamede avrebbe inventato alcune lettere dell'alfabeto ispirandosi al volo e alle posture delle gru²⁷. Giustamente Green respinge il trådito Φ perché già rappresentato a v. 23 *ansis cincta duabus erit cum iota, leges Φ*²⁸, ed esclude le altre lettere greche che le fonti antiche attribuiscono complessivamente a Palamede, Ζ perché bisillabico, e ΠΘΧΨΩ perché nominati altrove (rispettivamente a v. 15, 9, 24, 27 e 2); rimarrebbe Η, che al pari delle altre vocali potrebbe costituire il monosillabo finale di un esametro, ma Green preferisce affidarsi a due suggerimenti di Marziale dove le gru di Palamede si intendono comunemente riferite alla lettera V²⁹, e poiché essa è già indicata a v. 8 *Cecropiis ignota notis feralis sonans V*³⁰, risolve per U,

(²⁶) Cfr. Gordon, *The Letter Names...* 16 sgg. e 22 sg.

(²⁷) Vd. E. Wüst, *Palamedes*, *RE* XVIII,2 (1942), 2505 sg.

(²⁸) Qui in realtà il Vossiano legge Θ, sicuramente erroneo perché il nome della lettera, *theta*, è bisillabico e quindi anche prosodicamente impossibile in questo componimento *De litteris monosyllabis Graecis et Latinis*; l'indispensabile *emendatio* è del Fröhner.

(²⁹) Mart. 9.12.7 e 13.75, per cui vd. Friedländer *ad ll.*; cfr. Lucan. 5.517 e Claud. 15.477 sg. La V (o eventualmente Y) corrisponderebbe alla forma assunta dagli stormi in migrazione: Cic. *nat. deor.* 2,125 *grues cum loca calidiora petentes maria transmittant trianguli efficere formam*.

(³⁰) Qui Green preferirebbe emendare F per via di Cic. *orat.* 163 *insuavissima littera* e Quint. *inst.* 12.10.27 sgg. *et iucundissimas ex Graecis litteras non habemus... et velut in locum earum succedunt tristes et horridae, quibus Graecia caret. Nam et illa quae est sexta nostrarum paene non humana voce, vel omnino non voce potius, inter discrimina dentium efflanda est eqs.*, ma anche ammettendo che Ausonio sorvolasse sul digamma, di fatto omografo di F, (benché a rigore *Cecropiae notae*, qualora fosse eccezionalmente inteso in senso proprio, varrebbe "alfabeto attico", mentre il digamma è eolico, come ben sanno le fonti grammaticali riportate in *ThlL* VI.1 1.4 sgg.), "F belongs to the category of 'continuants', which is not otherwise represented in this section" (p. 593; cfr. Gordon, *The Letter Names...* 23). Anche in assenza di espliciti giudizi antichi, l'effetto iconico talora realizzato da /u/ sia vocalico che semiconsonantico (quale potrebbe essere esemplato da Verg. *Aen.* 4.460 sg. *hinc exaudiri Uoces et Uerba Uocantis/ Uisa Uiri, nox cùm terras obscura teneret,/ solaque cùlminibùs ferali carmine búbo/ saepe queri*, citato da Green, o

con conseguente (benché non eccezionale per Ausonio) *productio* dell'ultima sillaba di *porrigitur*. A me pare che, anche nell'eventualità di una pronuncia ormai fricativa dell'originaria /u/ latina, una distinzione grafica tra V e U nel testo ausoniano sia da escludere categoricamente, come pure l'ipotesi di due versi sulla stessa lettera dell'alfabeto, e poiché V a v. 8 è inamovibile, essa non può figurare nel passo che stiamo esaminando. Ora io credo che l'attributo *Palamedica*, se da un lato, vista la scrupolosa aggettivazione dell'intero componimento, deve individuare una lettera greca, dall'altro non giustifica di necessità la correzione *gruis* in luogo di quella, più semplice e paleograficamente più plausibile, *crucis*. Sviluppando una proposta del Weil, l'Havet leggeva *crucis effigies...* F (*uau*, secondo la pronuncia varroniana attestata da varie fonti grammaticali) e forniva anche una bella spiegazione dell'errore³¹, ma partiva dall'idea non del tutto verosimile che Ausonio assimilasse la forma del digamma a quella di una forca, cioè di una *crux* nella sua accezione più ampia³². Io propenderei per T (*tau*), la lettera greca (*Palamedica* per metonimia) tradizionalmente associata alla forma della croce³³ e, di fatto, unica consonante dal nome monosillabico assente nel componimento. Il confronto con Paul. Nol. *carm.* 19.612 sgg. *forma crucis gemina specie componitur: et nunc/ antemnae speciem navalis imagine mali/ sive notam Graecis solitam signare trecentos/ explicat existens...* potrebbe autorizzare un trasferimento del nostro verso dopo v. 18 *malus ut antemnam fert vertice, sic ego sum T*.

Epist. 3.2 *Ostrea nobilium cenis sumptuque nepotum/ cognita diversoque maris defensa profundo/ aut refugis nudata vadis aut scrupea subter/ antra et muriceis scopulorum mersa lacunis*. È la lezione di V, preferita da Prete a *deprensa* di Heinsius e ora sostenuta da Green per analogia con *pro-*

4,667 sg. *lamentis gemituque et femineo ululatu/ tecta fremunt*) basta a giustificare l'avverbio *ferale*, e circa l'assenza di un segno corrispondente nell'alfabeto greco, cfr. ad es. Ter. Maur. *de litt.* 140 *quam scribere Graius, nisi iungat ov, nequibit* e gli anonimi *Versus de nominibus litterarum* (VII s. d.C.?), CC.SL 133A p. 179 v. 60 *nec me grecus habet scriptam*.

(³¹) L. Havet, *Manuel de critique verbale appliquée aux textes latins* (1911), Roma 1967, § 395 e soprattutto 788: "ne connaissant pas le F comme lettre grecque, un lecteur a remplacé F (latine) par son homophone Φ. Ce qui, deux v. plus haut, l'a conduit a changer le vrai Φ en Θ".

(³²) La spiegazione, non ripresa nel *Manuel*, in: *Ausone, Technopaegnon* 12,25, "RPh" 28, 1904, 125: "On sait que *crux* désigne tout poteau servant à un supplice, sans spécification de la forme ... Le φαϋ figure-t-il bien une potence? Oui, si on relève le petit trait horizontal, de façon qu'il soutienne le grand".

(³³) Vd. la disquisizione di Lucian. *Jud. Voc.* 12, e le altre fonti citate da E. Saglio, *Crux*, in: Ch. Daremberg-E. Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines d'après les textes et les monuments*, I.2 (1887) 1575 n. 65.

tegit di v. 29 e 32 (l'argomento era già del Tollius) e perché realizza, rispetto a *cognita*, la stessa opposizione che si ha a vv. 3-4 tra *nudata* e *mersa*. Io credo che proprio la struttura dell'enunciato richieda *depressa*. Ai vv. 3-4 i due *cola* coordinati dalla disgiuntiva *aut... aut...* precisano, sdoppiandolo, il concetto espresso a v. 2 (cui dovrebbe seguire la virgola), e le indicazioni opposte *refugis vadis* da una parte, *scrupea sub antra* e *muriceis lacunis* dall'altra diffrangono nei due estremi l'idea generica *diverso maris profundo*. Anche alla polarità *nudata/ mersa* dovrà pertanto corrispondere nel v. 2 una nozione neutra ed equidistante, che non può essere *defensa* perché chiaramente incompatibile col primo elemento dell'antitesi. *Depressa* (cfr. Ov. *hal.* 20 *sepia tarda fugae, tenui cum forte sub unda/ depressa est* e *met.* 1.296 *hic summa pisces deprendit in ulmo*) vale sia per le ostriche che la marea lascia esposte sulle secche, sia per quelle che rimangono nascoste negli anfratti sottomarini. Lo scambio *depressa*>*defensa* si rileva anche in *Mos.* 139, e la sua probabilità paleografica è attestata dalla tradizione del passo di Claudiano che ne dipende, *carm.* 20.430, dove i mss. documentano le varie fasi dell'errore: *deprehensa* A, *dephensa* V (*h* del. V²), *defensa* C (cfr. *MGH AA* 10, p. 112 *appar.*).

Epist. 3.30 *vel quae [sc. ostrea] Baianis pendent fluitantia pilis*. Senza altro accattivante la correzione di Giuseppe Scaligero (*Aus.lect.*, 1574) ispirata a Verg. *Aen.* 9.710 *qualis in Euboico Baiarum littore quondam/ saxea pila cadunt* e accolta a suo tempo dal Floridus, ma il trådito *palis* appare tutt'altro che "impossible", come lo giudica Green p. 610, almeno alla luce di Plin. *nat.* 9.160 *quae vero siliceo tegmine operiuntur, ut ostrea, putrescente limo aut spuma circa navigia diutius stantia defixosque p a l o s et lignum maxime... provenire*, citato già dal Vinet. Del resto, come indica anche l'antitesi con le ostriche *cultu carentia* di Abido dei due versi precedenti (28 sg.), Ausonio non alluderà a colonie naturali di molluschi, ma agli *ostrearia* artificiali per cui Baia godeva di antica rinomanza e che ancora nel IV sec., a giudicare da alcune celebri pitture su vetro di quest'epoca, utilizzavano fitte strutture di legno piantate nel fondale³⁴. Sia che la tecnica, tuttora in uso, fosse la più comune e quindi nota ad Ausonio (che peraltro aveva esperienza diretta dei vivai bordolesi), sia che il poeta disponesse di puntuali ragguagli sull'ostreicoltura nelle acque campane, come suggerisce la complessiva esattezza di questa parte dell'epistola, la lezione trådita non si presta a seri dubbi.

Epist. 9b.59 *cui [sc. libello] nigellae luminum/ vacare dignabunt corae [sc. Probi]*. I mss. danno *cui vigil(l)es luminum*, a parte T che integra *cui-*

⁽³⁴⁾ Vd. J. Kolendo, *Parcs à huîtres et viviers à Baiae sur un flacon en verre du Musée Nationale de Varsovie*, "Puteoli" 1, 1977, 108-27, in part. 120-22.

que, accolto dagli editori fino a Schenkl; da Peiper in poi si è imposto l'emendamento di Costanzo di Fano (*Ecatostys*, 1507) cui *nigellae luminum*, che troverebbe singolare appoggio in un frammento di Varrone, *Men.* 375 B. riportato da Nonio p. 456: *ante auris modo ex subolibus parvuli intorti demittebantur sex cincinni, oculi suppaetuli nigellis pupulis* (Scal., *populi codd.*)³⁵ e a sua volta parrebbe confermarvi questo assetto testuale rispetto ad altre ipotesi. Senonché il raro diminutivo che Ausonio impiega in *Epist.* 13.74 per le lettere dell'alfabeto, *Cadmi nigellas filias*, insinuerebbe una nota stranamente leziosa nell'austero ritratto del potente prefetto del pretorio. Al contrario, che gli occhi di Probo siano "vigili", cioè "insonni", è nozione appropriata all'elogio di un funzionario investito delle massime responsabilità³⁶, ma anche la lezione di T fa difficoltà per via del tribraco in sede pari (*cuiquē vīgiles luminum*), non attestato altrove in Ausonio; una semplice inversione, *vigiles cuique luminum*, restituirebbe un dimetro regolare: per la posposizione dell'enclitica cfr. *Ordo* 145 *per mediumque urbis*, *Cup.* 2.6 *sub luce maligna/ inter harundineasque comas*, e si noti *Par.* 7.3 *Contemtum, tellus quem Rutupina tegit,/ magna c u i e t variae quaesita pecunia sortis... perit.*

Epist. 9b.63 *Quaecumque fortuna est tibi,/ perge, o libelle, et utere/felicitate intermina./ Dic me valere et vivere...* Green ritiene che, così come è collocato nei manoscritti, il verso contraddica la precedente descrizione della calda accoglienza che il *libellus* riceverà da parte di Petronio Probo (vv. 53-62) e, come aveva già annunciato³⁷, lo sposta dopo v. 65 subordinando la frase al seguente *dic me valere et vivere*; il che tuttavia, a guardar bene, non elimina la presunta contraddizione. *Fortuna* non è necessariamente la condizione che attende il libro una volta venuto in possesso di Probo, ma piuttosto la sua attuale situazione (cfr. Verg. *Aen.* 9.258 *quaecumque mihi fortuna fidesque est,/ in vestris pono gremiis*) o forse anche il suo valore (Catull. 1.8 sg. *quare habe tibi quidquid hoc libelli/ quaecumque*), che la futura felicità renderà in qualche modo indifferente; *Vade liber, nostri fato meliore memento* (AL 783.1 R.²) è l'esortazione che un certo Probo, discendente del destinatario di quest'epistola, rivolgerà al suo *libellus* destinato in dono all'imperatore Teodosio II, in un breve carme di dedica che forse risente da vicino del modello ausoniano³⁸. Non c'è insomma bi-

(35) Così secondo l'edizione di J. P. Cèbe: Varron, *Satires Ménippées*, 9, Rome 1990, 1551; una dettagliata nota ai problemi del testo alle pp. 1586 sgg.

(36) Vd. le testimonianze citate da M. L. Ricci, *I funzionari e il loro sonno* (Claud. c.m. 21), "Invigilata lucernis" 12, 1990, 254-63.

(37) *The Text of Ausonius...* 357.

(38) Cfr. L. Traube, *Zu Cornelius Nepos* (1891), in: *Vorlesungen und Abhandlungen* III, München 1920, 20-30.

sogno di modificare l'assetto tradizionale.

Epist. 13.33 *exemplum de fratre time, qui veste recincta/ ostentat foedas prope turpia membra lacunas*. Si tratta del fratello del destinatario, appassionato (e maldestro) cacciatore, che esibisce tutto orgoglioso le cicatrici lasciategli sulle natiche dalle zanne di un cinghiale. I codici della famiglia Z recano *veste reducta*, accolto in tutte le edizioni, mentre V ha *vester (ûsr) ei uncta*, emendato *veste revincta* dal Vinet (ma *revincire* = “sciogliere” solo, credo, in Colum. 1.8.16) e *veste recincta* da Heinsius in base a Verg. *Aen.* 4.518 *unum exuta pedem vinclis, in veste recincta* (sc. *Dido*): Green adotta quest'ultima lezione perché “it is commoner than Z's *reducta*” (p. 629) e cita a rincalzo Prud. *perist.* 10.236 *recincta veste*. È vero che *recingere* “slacciare” riferito a un indumento è ampiamente attestato, ma il gesto qui descritto è piuttosto quello di “tirar su” il vestito, come in Hor. *serm.* 1.2.26 *est qui/ inguen ad obscenum subductis [sc. tunicis] usque facetus*, atto che *reducere*, nel senso di “ritirare”, definisce con maggior precisione (Quint. 11.3.131 *cum dextra sinum usque lumbos reduxerunt*; Mart. 12.28.16; Plin. *epist.* 2.17.21); la stessa *iunctura* non manca poi di attestazioni, come risulta da Claud. *Eutr.* 1.86 sg. *leviterque reductis/ vestibus* e 2.183 sg. *post terga reductas... vestes*, e comunque la conferma giunge dalla staziana descrizione dei guerrieri di Creonte che Ausonio ha ironicamente trasferito all'inglorioso fratello di Teone, *Theb.* 12.724 sg.: *armisque reductis/ ostentant veteres etiamnum in sanguine plaga s*.

Epist. 13.94 *sed iam non poteris, Theon, doceri/ nec fas est mihi regio magistro/ plebeiam numeros docere pulpam*. È l'emendatio del Poelmann (ed. 1568) a *poteris te o* di V, accolta (con la variante *potis es* dal Floridus alla Bipontina) in tutte le edizioni successive. Dato il contesto, mi pare possibile recuperare la lezione di Z, *potes ostolo doceri*, cioè *potes, o stolo, doceri*, spiegata dal Turnèbe “*stolo* pro stolido usurpatur: et certe a stolone stolidi nomen ortum esse videtur, utroque originem profitetur suam” (*Advers.* 2.22, 1565), e di cui anche Schenkl sospettava la bontà. *Stolo*, “pollone” (termine ancora impiegato da Plinio il Vecchio, ma che già a Varone doveva suonare antiquato³⁹), nel senso figurato di “sciocco” è tutt'altro che inverosimile, pur in assenza di attestazioni, alla luce del corrispondente gr. *στέλεχος*, “radice, ceppo” ma anche “babbeo”, e eventualmente di *stolidus*, che a sua volta appartiene alla lingua più arcaica, mentre in epoca letteraria tende ad imporsi l'allotropo urbanizzante *stultus*; nella stessa direzione può additare il cognome *Stolo*, se inteso come nota caratteriale al pari di

(³⁹) Varr. *rust.* 1.2.9 C. *Licinius Stolo... propter diligentiam culturae Stolonum confirmavit cognomen, quod nullus in eius fundo reperiri poterat stolo, quod effodiebat circum arbores e radicibus quae nascerentur e solo, quos stolones a p p e l l a b a n t*.

Brutus, Bestia, etc. Ausonio recupererebbe così, forse da fonti lessicografiche, un'antica metafora ingiuriosa del tutto simile a *frutex* (Plaut. *Most.* 13), *caudex, stipes* (Ter. *Haut.* 877; Cic. *har. resp.* 3.5), *truncus* (Cic. *nat. deor.* 1.30.84) etc.⁴⁰, anche se è forse più probabile il caso inverso, che cioè, nell'intento di complicare ulteriormente la comprensione di questo difficile testo, egli usi *stolo* come sinonimo delle citate espressioni, non senza un implicito legame etimologico con *stolidus* e magari guidato da un ricordo di Apuleio, che in *apol.* 66.8 attribuisce il raro *frutex* allo stesso personaggio cui ha detto (ed è la medesima situazione di Teone) *disce igitur versus Platonis philosophi in puerum Astera, si tamen tantus natu potes litteras discere* (*ibid.* 10.8).

Epist. 13.98 *verum protinus ede quod requiro:/ nil quaero nisi quod labris tenetur/ et quod non opicae tegunt papyri*. Dopo Peiper, anche Green ha accolto nel testo l'emendamento *labris* del Dezeimeris⁴¹ al trådito *libris*: "A. wants news from the tip of Theon's tongue and not the fruit of long research". Ma il binomio *libri/ opicae papyri* trova un indiscutibile parallelo in *Prof.* 22.1 sgg. *Victori studiose, memor, celer ignoratis/ adsidue in libris nec nisi aperta legens,/ exesas tineis opicas que evolvere chartas / maior quam promptis cura tibi in studiis. ... Quod ius pontificum, ueterum quae scita Quiritum,/ quae consulta patrum... nota tibi potius, quam Tullius et Maro nostri/ et quidquid Latia conditur historia*, con la differenza che mentre in questa pagina, dedicata alla memoria di un collega votato a studi antiquari, sia *ignorati libri* che *opicae chartae* indicano testi offuscati dal tempo, come quelli indicati nel passo di Quintiliano chiaramente riecheggiato (*inst.* 8.2.12), nell'epistola invece i due termini sono in antitesi e *libri* senza attributo indica la letteratura "regolare" contrapposta a quella vetusta e obsoleta, recondita in *opicae papyri*. Il fatto è che questa di Ausonio non è semplicemente "a request of news" (p. 632), ma una sfida a risolvere gli indovinelli oscuramente annunciati nei versi precedenti⁴²; indovinelli la

(⁴⁰) I. Opelt, *Die lateinischen Schimpfwörter und verwandte sprachliche Erscheinungen*, Heidelberg 1965, 262: "plastische Metaphern... die einer populäre Psychologie zu verdanken sind, die... diese Gegenstände wegen ihrer Störrischeit und ihrer Unbeweglichkeit, Klotzigkeit als Verkörperung der Dummheit ansieht"; cfr. altresì A. Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten des Römer*, Leipzig 1890 (Hildesheim 1962), 332 n°1695.

(⁴¹) R. Dezeimeris, *Corrections et remarques sur le texte des divers auteurs*, III s., Bordeaux 1883, 91.

(⁴²) Cfr. vv. 67 sgg. *Accipe congestas, mysteria frivola, nugae,/ quas tamen explicitis nequeas deprendere chartis,/ scillite decies nisi cor purgeris aceto/ anticyramque bibas, Samii lucumonis acumen,/ aut adsit interpret tuus,/ aenigmatum qui cognitor/ fuit meorum ... Nunc adsit et certe, modo/ praesul creatus litteris,/ enucleabit protinus/ quod mili-*

cui difficoltà sarà peraltro proporzionata alla scarsa cultura del destinatario: “Non pretendo” dice il poeta “che tu vada a consultare astrusi scartafacci: ciò che chiedo è là, scritto nei libri”⁴³. Ugualmente nella *praefatio* al *Griphus ternarii numeri*, operetta di schietto contenuto enigmistico, Ausonio dichiara di aver escluso, a favore del pubblico meno colto, la più peregrina erudizione, limitandosi a nozioni più comuni ed accessibili⁴⁴; e si aggiunga, a conferma della lezione trädita, che anche nell'*Historia Apollonii* la soluzione degli enigmi implica il ricorso ai libri e l'eroe, per rispondere al quesito di Antioco, tornato a casa *continuo iussit afferri sibi scrinia cum voluminibus Graecis et Latinis universarum quaestionum* (§ 6, red. B).

Epist. 14b.7 ter quot erant Phrygii numerata decennia belli;/ quotve dies solidi mensis tenet ignicomus sol. Perifrasi sul numero trenta. V legge *aut ter ut eolidi*, su cui Heinsius congetturava *aut iter ut solidi* (“or as the journeys made by the flametressed Sun in a full month” Evelyn-White), accolto da Schenkl, Peiper e Prete; la soluzione di Green rimedia alla difficoltà di *quot* col singolare *iter*, ma si discosta troppo dalla lezione trädita, anche volendo ammettere che “the corruption could have been the repetition of *ter* from the previous line” (p. 633). Conviene pertanto ripartire dal testo del Vossiano, opportunamente corretto *aut ter ut Aeolidi* nell'ed. 1558, e dalla spiegazione dello Scaligero (*Aus.lect.* 1.28: “Decem enim mensium nec amplius, annum apud Aeolas fuisse tempore Homeri veteres Graeci testantur, ut et apud Romanos sub Romulo”), che ci rinvia a Gellio 3.16.15 sg.: *Quod si ita neque ultra decimum mensem fetura mulierum protolli potest, quaeri oportet, cur Homerus scripserit Neptunus dixisse puellae a se recens compressae* [*Od.* 11.248 sg.]:

χαῖρε γυνή φιλόττη· περιπλομένου δ' ἐνιαυτοῦ
τέξεις ἀγλαὰ τέκν', ἐπεὶ οὐκ ἀποφώλιοι εὐναὶ
ἀθανάτων.

Id cum ego ad complures grammaticos attulissem, partim eorum disputabant Homeri quoque aetate, sicut Romuli, annum fuisse non duodecim mensium,

tantes scribimus; v. 100 quas si solveris, o poeta, nugas...

(⁴³) Leggermente diversa la spiegazione che dava L. Villani, *Note al testo di Ausonio*, “RF” 32, 1904, 269: “io non vedo alcuna ragione di mutare il *libris* dei codici in *la-bris*; poiché è molto naturale il contrasto tra i *libri* e le *opicae papyri*. Ausonio qui, con soverchia libertà, rimprovera Teone della sua grassa ignoranza, e gli fa vedere come non conosca nemmeno la teoria delle varie specie di versi, cosa che si può apprendere dai libri più alla mano”.

(⁴⁴) *Griphus* p. 112.34 sgg.: *Quam multa enim de ternario sciens neglegi: tempora et personas, genera et gradus, novem naturalia metra cum trimetris, totam grammaticam et musicam librosque medicinae, ter maximum Hermen et amatorem primum philosophiae Varronisque numeros, et quicquid profanum vulgus ignorat.*

sed decem... sed Favorinus eqs. Se davvero Ausonio allude a tale question-cella filologica, peraltro non dissimile, nello spirito, dagli indovinelli del *Grammaticomastix* (*Technop.* 15), *Aeolidi*, piuttosto che nome etnico-geografico, sarà epiteto di Tyró, l'eroina violata da Poseidon che ha per padre Salmoneo (*Od.* 11.236) figlio di Eolo, ed è quindi "Eolide" a sua volta: "tre volte quanti mesi ha il sole [= l'anno] per la nipote di Eolo"⁴⁵. Mentre l'accusativo *mensis*, benché assai raro in Ausonio, non costituisce un problema insormontabile, certo "the Latinity of *ter ut* is dubious", e la sintassi crea disagio anche facendo dipendere la frase dal *quot* del verso precedente; *terve quot Aeolidi...* sembra una correzione possibile.

Epist. 19b.4 *iambe... magna sonorae grandinis vi densior.* Come i precedenti editori, anche Green, in base all'opinabile motivo che "the phrase would a surprising one here" (p. 642), ha respinto la lezione *magnum* di MKT, benché sostenibile per il criterio di maggioranza (*magna* solo in C), e per il principio della *lectio difficilior* congiunto con quello dell'*usus scribendi*, giacché questo eccezionale impiego di *magnum* avverbiale riferito a un aggettivo anziché a un verbo trova riscontro solo in un'identica espressione dello stesso Ausonio, *Mos.* 482 sg. *magnumque sonoris amnibus.*

Epist. 19b.5 *iambe... flammis corusci fulgoris vibratior.* Solo i criteri interni consentono di scegliere tra le due varianti, equamente rappresentate nella tradizione, *fulgoris* MC e *fulminis* TK. Ausonio usa *fulgur* unicamente nel senso proprio di "lampò", "bagliore" e lo stesso esempio citato da Schenkl e Green a favore di *fulguris/ -oris*, *Cup.* v. 18 *ventilat* [sc. *Semele*] *ignavum simulati fulguris ignem* (*fulguris* appunto perché finto), conferma la precisione lessicale del poeta⁴⁶. Qui si fa chiaro riferimento alla rapidità e alla potenza della saetta, dunque *fulminis*, come nel possibile modello, *Sil.* 15.712 sg. *acrius hoc Italum pubes incurrit et urget, / ut torrens, ut tempestas, ut flamma corusci/ fulminis* (cfr. *Cic. Tusc.* 2.21).

(⁴⁵) Diversa la spiegazione del Vinet, ed. 1575, *Comm.* 439B, seguita ancora da Pastorino, secondo cui "si locus hic vacat mendo, et *mensis* si accusandi casus est, Aeolis Aeoli ventorum regis filia Canace videri poterit, quae sic ad Macareum fratrem epistolam orditur apud Ovidium [*epist.* 11.1 sg.]: «Aeolis Aeolidae, quam non habet ispa salutem/ mittit», in qua scribit [45 sgg.]: «Iam novies erat orta soror pulcherrima Phoebi/ denaque luciferos Luna vehebat equos»"; ma nell'epistola ovidiana la durata della gravidanza di Canace, del tutto regolare secondo le concezioni antiche, non ha alcun particolare rilievo, e in assenza di altri precisi riferimenti il solo *Aeolidi* sarebbe segnale troppo debole per cogliere l'allusione.

(⁴⁶) La distinzione in *Sen. nat.* 2.57.3 *fulgor, quod tantum splendet, et fulmen, quod mittitur*, cfr. *ThLL* VI.1 1518.11 sgg.; in Ausonio troviamo ancora *Ephem.* 1.12 *fulgura lucis*; *Ecl.* 21.19 *nam facibus multis aut fulgoribus quotiens lux/ est nocturna homini*; 25.29 sg. *fulgura... luminis.*

Epist. 19b.8 *Si vera fama est Hippocrenes*. Chiaramente il tràdito *Hippocrene* non può essere vocativo, come riteneva Schenkl, perché l'intera 'Anrede' è rivolta al giambo, e l'interpretazione di Peiper, *H.* soggetto con *fama* ablativo, fa difficoltà, ma nonostante esempi come *Ov. met.* 10.28 *fama... si veteris non est mentita rapinae* e *Sen. epist.* 63.16 *si modo vera sapientium fama est*, non si è obbligati a pensare a un genitivo correggendo *Hippocrenes* (Green, su proposta di J. Williams) o magari *Hippocrenae*: il dativo, *Hippocrene* appunto, dà il medesimo senso.

Epist. 20a.15 *concinntatam iambis signatamque ad te epistulam misi, ne subornatum diceres tabellarius, si ad te sine signi fide veniret. Signavi autem non, ut Plautus ait, "per ceram et lignum litterasque interpretes", sed per poeticum characterem...* È la lezione dei codici ausoniani, giustamente utilizzata per emendare Plaut. *Pseud.* 42 *Phoenicium Calidoro... per ceram et linum litterasque interpretes salutem inperit*, dove la perifrasi trimembre che indica la lettera vergata su *tabellae* (*ibid.* 10, 20, 28, 36 e 47 *pro lignean salute veis argenteam/ remittere illi?*) richiede *lignum* (cfr. *Ov. am.* 1.12.7 sg. *Ite hinc, ... funebria ligna, tabellae,/ tuque, negaturis cera referta notis*)⁴⁷. D'altra parte, come aveva visto già l'Avanzio, *linum* dei mss. plautini va sostituito a *lignum* nel testo di Ausonio, perché è logico che, trattandosi di *signare* una lettera, l'autore si riferisca all'uso di imprimere il sigillo sul bollo di cera applicato alla legatura esterna⁴⁸. La ragione che induce Green a mantenere, con Schenkl e Peiper, la lezione di Z è che "A., if his manuscripts are sound, obviously knew the reading *lignum*" (p. 644), ma se davvero nel suo testo di Plauto il poeta avesse potuto leggere *lignum*, che non ha attinenza con la *signatura*, non avrebbe avuto motivo di citare il passo. Posto dunque, come appare necessario, che Ausonio conoscesse e citasse *Pseud.* 42 con la lezione *linum*, erronea ma appropriata al contesto dell'epistola, si possono prospettare due spiegazioni: una corruzione *linum*>*lignum* nel nostro testo per lo stesso facile scambio che avrà provocato *lignum*>*linum* nel verso di Plauto, oppure l'intervento di un antico lettore di Ausonio che abbia inopportuno corretto *linum* sulla scorta di un testo plautino sano o corredato di varianti.

Epist. 21.12 *Hyblaeis apibus saepes depasta susurra* È la lezione di

(47) Cfr. W. Stockert, *Wood and Wax: "Hendiadys" in Plautus*, in: AA.VV., *Papers of the Leeds International Latin Seminar. Sixth Volume 1990*, ARCA 29, Leeds 1990, 2 sgg.

(48) Cfr. Plaut. *Bacch.* 748 *cedo tu ceram et linum actutum: age obliga, opsigna cito*; Fronto p. 20.19 VdH.² *chartam diligenter transui et ita linum obsignavi, ne musculus iste aliquid rimari possit*; Paul. *sent.* 5.25.6 *tabulas... ita signari, ut... perforatae triplici lino constringantur atque impositae supra linum cerae imprimantur*, etc.

VP, preferita dallo Scaligero in poi a quella dei manoscritti di Paolino di Nola (NSB), *somniferumque canit saepes depasta susurrum*, sia per la complessiva superiorità della tradizione ausoniana, sia per la più letterale aderenza a Verg. *ecl.* 1.53 sgg. *saepes/Hyblaeis apibus florem depasta salicti/saepe levi somnum suadebit inire susurro*, e per la maggior scorrevolezza rispetto alla difficoltà di *canere susurrum* e di *depasta* senza ablativo d'agente⁴⁹. Se, come sembra, uno dei due testi è interpolato, la diagnosi dovrebbe esser riformulata a favore dei codici di Paolino. Giacché è evidente che entrambe le lezioni riprendono, ciascuna a suo modo, *ecl.* 1.53 sgg., è arduo immaginare che il chiarissimo *Hyblaeis apibus saepes depasta susurrat* fosse modificato, a spese della perspicuità, col solo scopo apparente d'inserire la nozione *somniferum*; al contrario, come osservò il Villani⁵⁰, è assai più verosimile che dinanzi al testo di NSB un lettore fosse spinto a esplicitare il complemento di *depasta* annotando in margine o *supra lineam* l'emistichio originale *Hyblaeis apibus* il quale, sostituitosi a *somniferumque canit*, avrebbe poi provocato la correzione di *susurrum* in *susurrat*. Inoltre la lezione di NSB appare oggettivamente *difficilior* perché *depasta* senza complemento, che impone di integrare a memoria (*Hyblaeis*) *apibus*, è procedimento allusivo più fine; perché *somniferumque canit* sovrappone all'originale *somnum suadebit inire* un ulteriore suggerimento virgiliano, *Aen.* 7.757 sg. *neque eum iuvere in vulnera cantus/somniferi*, e soprattutto perché l'inusitato *canit... susurrum*, a cui lo stesso Villani non sapeva trovare altra spiegazione se non ch'è "il retore di Bordeaux ci presenta ben altre durezze e altri contorcimenti di stile", è in realtà una preziosa reminiscenza teocritea, cfr. *id.* 1.1 sg.

Ἄδύ τι τὸ ψιθύρισμα καὶ ἀπίτυς, αἰπόλε, τήνα,
ἀποτὶ ταῖς παραῖσι, μελίσδεταί.

Il giudizio di Green, "*somniferum* is irrelevant since the point is the existence of the sound, not its nature" (p. 649), è contraddetto da ulteriori qualificazioni del suono a v. 13 (*musica*) e 14 (*tremulum*).

Epist. 21.16 *est et harundineis modulatio musica ripis/cumque suis loquitur tremulum coma pinea ventis;/ incubuit foliis quotiens levis eurus acu-*

(⁴⁹) Aderiscono a questo giudizio anche convinti assertori della tesi, qui secondo me insostenibile, della variante d'autore; Pastorino, che ritiene il testo di NSB la prima redazione, quello di VP la versione ritoccata e definitiva di *Epist.* 21, analizza così il rapporto tra le due lezioni: "nella prima stesura [il poeta] calcava sul motivo del mormorio che induce al sonno, ma la *saepes depasta*, tolto il motivo virgiliano delle api, rimaneva poco chiara. Riprende allora il motivo virgiliano, includendovi l'erudita citazione della Sicilia. ... La variante, dunque, è dovuta a lavoro di lima" (*A proposito della tradizione del testo di Ausonio*, "Maia" 14, 1962, 225; cfr. *ed.* p. 240).

(⁵⁰) L. Villani, *Per la critica di Ausonio*, "SIFC" 6, 1898, 113 sg.

tis,/ Dindyma Gargarico respondent cantica luco. Green, come aveva già anticipato altrove⁵¹, considera il verso “out of place after the natural examples in ll. 9-15, and confuses the sense and style of ll. 14-15” (p. 650) e lo sposta in testa ai vv. 20 sgg. dove è elencata una serie di suoni artificiali: *cymbala dant flictu sonitum, dant pulpita saltu/ icta pedum, tentis reboant cava tympana tergis;/ Isiacos agitant Mareotica sinistra tumultus/ nec Dodonaei cessant tinnitus aeni,/ in numerum quotiens radiis ferientibus ictae/ respondent dociles moderato verberare pelves.* Ammesso che i *Dindyma cantica* possano riferirsi ai canti in onore di Cibele, che sul monte frigio aveva notoriamente un importante centro di culto, la sede più adatta per una trasposizione sarebbe semmai dopo v. 21, in modo da concludere coi canti la serie dei suoni connessi con i riti della Grande Madre (cfr. Apul. *met.* 8.30 *tinnitu cymbalorum et sono tympanorum cantusque Phrygii mulcentibus modulis*) e concentrare in tre versi contigui i riferimenti ai tre luoghi culturali (*Dindyma, Mareotica, Dodonaei*). In ogni caso però il v. 16 non risulterebbe compatibile con il quadro evocato ai vv. 20-25, dove i suoni appartengono sì all'ambito rituale, ma sono prodotti solo da strumenti a percussione, con totale e quindi intenzionale esclusione di riferimenti alla voce umana. Si noti poi che, allontanata dal v. 15, l'intera espressione riuscirebbe alquanto oscura, a meno di non voler forzare *Gargarico luco* nel senso di “canticis quae in Gargarico luco sonant”, mentre il testo tràdito risulta perfettamente comprensibile a patto di porre interpunzione dopo il v. 14 e di considerare sintatticamente congiunti i due vv. 15-16 in uno schema protasi/ apodosi, come ad esempio in Mosch. *frg.* 1.8 ἦν πνεύση πολὺς ὄνεμος, ἅ πιτὺς ἄδει o in Ven. Fort. *carm.* 1.20.13 sg. *leniter adpulsus quotiens insibilat Eurus,/ flexa supinatis fluctuat herba comis*, secondo l'impianto strutturale di questa sezione dell'epistola, organizzata per coppie di versi⁵². Dopo aver accennato al chiacchierio dei pini smossi dal vento (v. 14), il poeta amplifica l'immagine evocando un vasto paesaggio di foreste che stormiscono all'unisono quasi rispondendosi da una montagna all'altra, come interpreta elegantemente il Canal: “e quando una sottile/ Aura di picciol colpo urta le acute/ foglie, il Dindimo suona, e gli risponde/ il Gargarico bosco”. La pagina di Claudiano, *rapt.* 1.202 sgg., che Green sospetta esser la causa del presunto errore, mi pare al contrario aver fuorviato l'editore; anzi, quei *carmina* emessi dai pini presuppongono a mio avviso proprio i *cantica* di Ausonio, di cui sono una più artificiosa ripresa, e confermano nel nostro passo l'assetto

(51) *The Text of Ausonius...* 358.

(52) Cioè vv. 7-8: anche i nemici salutano, 9-10: il fenomeno dell'eco, 11-12: suono di scogli, ruscelli e siepi, 13-14: i canneti, le chiome dei pini, 15-16: la voce delle grandi foreste.

indicato dai manoscritti.

Epist. 21.51 *Vasconei saltus et ninguida Pyrenaei/ hospitia et nostri facit hoc oblivio caeli*. Alla lezione *Vasconis hoc saltus* di VBS, accolta in tutte le edd. precedenti, e *Vascones hoc saltus* di P, Green preferisce *Vasconei saltus* del solo N perché “avoids a repetition of *hoc* and gives a more impressive line” (p. 651), con la riserva che la letterale imitazione di Paul. Nol. *carm.* 10.213 *Vasconiae saltus et ninguida Pyrenaei* potrebbe rappresentare il testo corretto. In realtà la ripetizione di *hoc* non suona così “awkward” se intesa come anafora enfaticizzante, indotta anche dall'ἄπο κοινοῦ (*Vasconis hoc saltus [faciunt]... et... facit hoc oblivio caeli*; cfr. vv. 60 sg. *h i c tra-beam, Pauline, tuam Latiamque curulem/ constituis patriosque i s t i c sepe-libis honores?*). *Vasconei*, non altrimenti attestato, in apparenza è *difficilior*, ma Ausonio non conia aggettivi in *-eus* da idionimi non greci, né si possono qui invocare ineluttabili necessità metriche per realizzare una sequenza coriambica resa già disponibile dall'equivalente prosodico *Vasconicus* (in Paul. Nol. *carm.* 10.218); sembra pertanto immetodico trascurare il criterio di maggioranza a favore della *lectio singularis* di N, che può facilmente essere una correzione per ripristinare il metro in seguito all'omissione di *hoc* (ad es. *Vasconi[s hoc] saltus*). Del resto non è certo che l'aggettivo debba essere nominativo plurale: proprio la ripresa di Paolino potrebbe indicare un genitivo singolare (“le foreste del Guascone”) simmetrico con *Pyrenaei*: cfr. Prud. *perist.* 2.537 *Nos Vasco Hiberus dividit* “la Guascogna e la Spagna ci dividono”.

Università di Venezia

LUCA MONDIN